



La UE che prende forma

Le partite da giocare a Bruxelles e nel territorio

Facoltà di Scienze dell'Educazione «Auxilium» - Roma, 9 novembre 2024

S.E. Mons. Mariano Crociata, Presidente della COMECE

L'idea della forma suscita molteplici suggestioni. Provo a raccoglierne due, essenziali in ordine a ciò che vogliamo dire dell'Unione Europea. Una prima suggestione viene dal riferimento alla sua figura istituzionale. È ovvio ma ugualmente necessario dire che l'Unione Europea non è una confederazione né tantomeno uno stato. Detto in maniera semplice, essa nasce dalla condivisione della sovranità da parte di alcuni stati su alcuni ambiti, adottati in quanto ritenuti necessari, per governarli in comune. All'inizio gli ambiti in oggetto erano la produzione e il commercio del carbone e dell'acciaio (da cui la Comunità europea del carbone e dell'acciaio del 1951), scelti perché all'epoca carbone e acciaio erano le materie prime necessarie per la produzione di armi. Governare insieme la loro produzione e il loro uso doveva rendere impossibile ai Paesi membri, in particolare Francia e Germania, farsi di nuovo la guerra.

La storia successiva, soprattutto a partire dal 1957 con i Trattati di Roma, vedrà via via l'estensione ad altri settori della condivisione della sovranità e il progressivo allargamento ad altri Paesi europei dell'allora Comunità economica europea. Il processo di ampliamento dei settori condivisi, soprattutto sul piano economico e commerciale, ma poi anche su quello sociale e giuridico, e il processo di allargamento ad altri Paesi, ha conosciuto una evoluzione - e sarebbe giusto dire una trasformazione - che ha portato a un'integrazione sempre più strutturata dei Paesi a cominciare dalle loro economie.

A volere ricordare i passi principali, troviamo successivamente l'unione doganale (1968), le prime elezioni dirette del Parlamento Europeo (1979), l'accordo di Schengen sulla libera circolazione delle persone e delle merci

(1985), il Trattato di Maastricht, con il quale l'Unione Europea diventa il nuovo nome della Comunità (1992) e viene creato il Mercato Unico (1993), l'istituzione della Banca Centrale Europea (1998), l'introduzione dell'Euro (2002), il Trattato di Lisbona che definisce la struttura istituzionale dell'UE, dopo che la proposta di costituzione era stata bocciata da Francia e Paesi Bassi (2009). Di non secondaria importanza è la Corte di giustizia dell'Unione Europea (operante dal 1952), con il compito di garantire l'osservanza del diritto comunitario nell'interpretazione e nell'applicazione dei trattati fondativi dell'Unione Europea. Come risultato di questo lungo processo, la forma istituzionale dell'Unione Europea è oggi definita dall'articolazione regolamentata tra il Consiglio Europeo, la Commissione Europea e il Parlamento Europeo.

In realtà questa configurazione ha diversi profili di incompiutezza e di problematicità, che proprio l'ultima tornata elettorale e il malessere dei popoli che essa ha espresso hanno messo in particolare evidenza. Lungo i decenni si è verificato un processo di ingigantimento di tutte le strutture comunitarie, in via principale della Commissione Europea e del Parlamento, e questo in maniera per lo più autonoma, o perfino estranea, rispetto alle attese e ai bisogni avvertiti nelle popolazioni dei Paesi membri. Insieme all'ingigantimento, una burocratizzazione e un potere di iniziativa sempre più esteso nella produzione normativa hanno sempre di più proiettato l'immagine di un centro europeo autoreferenziale privo di reale considerazione e confronto con un'opinione pubblica peraltro non ancora formata e quindi incapace di farsi sentire. La stessa elezione del Parlamento avviene tuttora con una legge elettorale e secondo dinamiche che vedono gli elettori guardare all'Europa in un'ottica nazionale e gli stessi parlamentari condizionati da legami partitici che producono una asimmetria quando si tratta di venire a far parte di formazioni politiche di livello europeo. Nell'affrontare le varie questioni all'ordine del giorno del Parlamento è nota una sorta di fluttuazione, lontana dalle dinamiche dei parlamenti nazionali, perché vede frequentemente scomporsi e ricomporsi maggioranze variabili a seconda delle questioni dibattute.

Questo porta a dire che l'Unione Europea è diventata un organismo enorme e complesso, allo stesso tempo necessario e fragile. È necessario, e direi perfino provvidenziale e insostituibile, perché di fronte agli scenari mondiali che vedono emergere nuove potenze economiche e politiche i singoli Paesi europei, anche i più grandi tra di essi (peraltro in preda a fasi a dir poco critiche), non avrebbero alcuna forza per reggere un confronto

economico e politico senza soccombere o rimanere sottomessi. Perfino stando insieme i nostri Paesi in questa fase farebbero fatica a reggere un confronto con le potenze emergenti, soprattutto alla luce delle ultime vicende elettorali europee e internazionali. E così viene in evidenza l'altro aspetto, quello della fragilità.

La prima considerazione a farsi avanti è quella che constata le divisioni dei Paesi tra di loro e soprattutto quelle all'interno di ciascuno di essi per motivi di ordine economico, sociale e politico. Tra i punti di più forte tensione c'è senza dubbio la guerra in Ucraina, nonostante la maggioranza abbia tenuto ferma la posizione a sostegno dell'Ucraina. Tra parentesi, dà da pensare il capovolgimento intervenuto proprio con questa guerra di invasione rispetto alle origini dell'Unione Europea, quando essa si concepiva e si definiva come progetto di pace e di riconciliazione; la guerra esplosa ormai quasi tre anni fa rischia di modificare profondamente lo stato delle cose nell'Unione Europea e anche la sua figura politica. Forse non si è ancora riflettuto abbastanza su questo punto.

La fragilità rivelata dalla divisione che attraversa l'Unione ha radici e motivi profondi. Essa è coerente e conseguente alla crescita non equilibrata dell'Unione come unione di stati, nella quale all'ingigantimento della dimensione economica, certo con profitto e vantaggio di tutti, non ha corrisposto una sia pure parziale crescita di una unione di carattere politico, di un progetto politico costruito insieme e progressivamente attuato. Si è pensato che il mercato unico, la moneta unica e tutto ciò che ne è seguito, avrebbero portato con sé un'unità anche sul piano politico. Ma la politica non è l'esito automatico, e ancor meno inevitabile, di meccanismi economici e finanziari, bensì il frutto di intelligenze e di volontà, di visioni e di progetti capaci di intravedere e di disegnare un cammino insieme, tanto più arduo quando si tratta di Paesi diversi, e così diversi.

Il non essersi sentiti – da parte di tanti Paesi e di tanti settori delle loro popolazioni – parte attiva e interessata, consapevole e coinvolta del cammino europeo, sta portando all'esplosione di una disaffezione e di un contrasto che certo conosce anche altre e non secondarie motivazioni. Difficile dire verso dove porterà questo dissidio interno. Non so se sia saggio ritenere che basti il mantenimento di una maggioranza politica comunque capace di reggere una fase di difficile transizione, quando

invece ci vorrebbe uno scatto ideale e politico che si lanci alla ricerca di quell'unità più profonda di cui l'Unione Europea manca.

Su questo punto mi piace aggiungere che di due cose bisogna tenere conto. La prima riguarda il rapporto, o meglio il bisogno di ricomposizione, tra élites europee e popoli europei, come già accennato, mentre la seconda tocca invece la distanza culturale e psicologica tra Paesi occidentali e Paesi orientali, particolarmente quelli dell'ex-Patto di Varsavia. Il nostro sguardo occidentale è stato in generale piuttosto superficiale, ritenendo che una volta sottratti al giogo sovietico i loro popoli sarebbero diventati come i nostri. Non è così, e il processo di integrazione è ancora lungo. Tenere conto di tutto questo è essenziale per non trovarsi a fare discorsi non pertinenti o a prendere iniziative destinate a sicuro fallimento. Su questo sfondo prende tutto il suo significato un motivo su cui è spesso tornato il Papa, e cioè la corretta articolazione tra Unione Europea e Paesi membri, tra unità e diversità. Secondo il motto che l'Unione Europea si è data, *In varietate concordia, unità nella diversità*, l'identità e la cultura dei singoli Paesi non possono essere mortificate e tantomeno omologate o cancellate; e d'altra parte l'unione deve nascere dal concorso reale di tutte le componenti la comunità dei popoli europei.

Proprio in questo punto della riflessione si innesta spontaneamente l'altra suggestione a proposito dell'idea di forma. Non c'è solo una forma istituzionale a dare configurazione e definizione a una comunità di Paesi. Prima e all'interno della forma istituzionale c'è una forma culturale, direi più esattamente spirituale ed etica, a fondare una comunità di persone e di popoli. E a questo proposito, fa impressione osservare con quanta cura tante misure economiche e normative dell'Unione Europea si preoccupino della salvaguardia dell'individuo, dei suoi diritti e della sua sicurezza, eventualmente anche a svantaggio delle formazioni comunitarie, a cominciare dalla famiglia fino alle varie tipologie di corpi sociali intermedi. Si deplorano e si condannano i populismi, e non si vede la contraddizione patente che viene dall'alimentare un individualismo che non è altro che il terreno di coltura di ogni forma di populismo o di nazionalismo. Il populismo ha bisogno di cittadini isolati, divisi gli uni dagli altri; quando entrano in gioco soggetti comunitari e sociali che si alleano, esso si allarma e si difende. Esso non può attecchire dove l'intermediazione sociale è viva e attiva, con corpi sociali intermedi cresciuti secondo le varie forme di associazionismo, di gruppi e di

comunità. Perché sta qui l'anima della democrazia, nella partecipazione, nella solidarietà e nella sussidiarietà.

Per tutta una serie di fattori che hanno covato e sono cresciuti dentro il corpo sociale, quello che è venuto meno è non solo la presenza ma pure la memoria e il desiderio di quel mondo di valori che erano alle origini della Comunità Europea e che, nonostante tutto, vengono variamente ricordati e citati nei Trattati e nella Carta dei diritti dell'Unione Europea. Jacques Delors lo ricordava già negli anni '80 del secolo scorso: "l'Europa ha bisogno di un'anima", senza la quale è destinata a finire. E l'anima di cui ha bisogno si attinge nel cuore della cultura, nell'afflato spirituale che sta alle origini del cammino di riconciliazione, di pacificazione e di unificazione da cui nasce l'Unione Europea.

Questo è certamente un discorso sempre più difficile da proporre e sostenere, tale è il disorientamento e lo smarrimento che da tutti si attraversa in questi tempi di guerra, di crisi sociale ed economica, di rinuncia o di incapacità ad educare, di innumerevoli forme di dipendenza, compresa quella dai social. Ma quanto più grande è la difficoltà, tanto maggiore deve essere il desiderio e lo sforzo nel cercare quell'anima. Alla fine, non saranno manovre politiche e progetti calati dall'alto, non saranno tecnocrati o ideologi, a dare vita a un'Unione partecipata, ma un'anima che scaldi il cuore di tanti. E anima significa cuore, valori, cultura, spiritualità, fede. Vedo subito sorgere il sospetto di una regressione, di un ritorno o di una nostalgia del passato. Nulla di tutto questo, bensì soltanto la salda convinzione che senza un ethos condiviso, nutrito di valori ampiamente apprezzati e alimentati in gruppi e comunità reali e vive, nessuna società alla lunga potrebbe sopravvivere.

Senza dimenticare che l'Unione Europea nasce da fondatori convintamente cristiani e che la fede cristiana innerva intimamente l'idea e l'impianto costitutivo di quella che sarà l'Unione Europea, oggi non facciamo fatica a riconoscere che altri filoni filosofici e religiosi hanno contribuito alla sua nascita e alla sua formazione. Insieme a questo dobbiamo riconoscere anche che le società europee di oggi sono profondamente cambiate rispetto anche solo a qualche decennio fa. Basta guardare il volto religioso del nostro Paese, ancora ampiamente cattolico ma ormai segnato dalla presenza di altre religioni, oltre che di ampie fasce di popolazione indifferenti o agnostiche pur dentro un crogiuolo culturale segnato dalla forza della tradizione cattolica. Senza farsi proselitisti ma

nemmeno dimissionari, si tratta di promuovere nel dialogo interreligioso e in quello interculturale quelle ragioni dello stare insieme senza le quali tutto perde senso e non resta che il nichilismo come esito finale.

Nessuna comunità può sopravvivere senza delle ragioni ideali, spirituali e valoriali condivisi che tengano alto il desiderio e l'impegno, e uniti persone e gruppi, aspirazioni e progetti. Di questo ha bisogno non meno l'Unione Europea. E in relazione ad essa la Chiesa - come pure le Chiese cristiane - non desidera altro che dare il proprio contributo. Essa sente di essere stata parte determinante del progetto europeo, per come l'ha fatto nascere e per come lo ha accompagnato nel corso della sua storia. Adesso sa che è giunto un momento nuovo, buono per portare avanti quel disegno del quale si parla già da tempo e che consiste in una Unione Europea compiuta.

Solo un'anima veramente viva potrà dare forma a un'Unione Europea compiuta. Ma questo diventa una sfida cruciale per cittadini e credenti, per soggetti sociali e culturali di ogni fatta, per la Chiesa e per le Chiese. La Chiesa cattolica deve sapere che questo è un suo compito decisivo, anche perché alla fine ne va anche del destino di essa stessa.

Le partite da giocare sono tante, e vanno dall'esigenza di giustizia sociale alla promozione della dignità della persona e di comunità che siano in grado di vedere accogliere e accompagnare a crescere quella persona che è il fine e il centro anche di un organismo sociale come l'Unione Europea.

Di certo, la partita decisiva del momento è quella della pace. Su questo l'Unione Europea sembra agire sulla scorta di linee dettate da altri, non emerge con una propria autonoma posizione. E questa condizione segnala la debolezza che la caratterizza in questa fase della sua storia. C'è da capire se e come le nuove circostanze internazionali la costringeranno a elaborare una propria linea e una propria autonomia. Certo, senza una unità sostanziale difficilmente potrà emergere alcuna posizione significativa.

In ultimo bisogna chiedersi quale ruolo la Chiesa cattolica ha nella partita. Su questo la risposta può essere timidamente positiva. Timidamente perché dipende dalla volontà e dalla capacità degli attori, cioè di noi, di essere parte consapevole e attiva, di starci, per così dire, e di giocare la partita.

La prima condizione necessaria è che la Chiesa faccia il suo mestiere, al primo posto del quale sta il compito educativo: costruire buona umanità e comunità con al centro il vangelo.

La seconda condizione necessaria è che la Chiesa si faccia promotrice di dialogo a tutti i livelli, nella società e nella cultura: con Chiese, religioni, soggetti e gruppi sociali.

La terza condizione necessaria è che la Chiesa rimanga e cresca nell'esercizio del suo ruolo istituzionale sociale e, come e dove possibile, politico. Essa è un soggetto politico atipico, ma può svolgere un'azione significativa. In questo, anche un organismo come la COMECE dà il suo contributo.